

## IN COMPAGNIA DEI LUPI

Manuela Trinci

«Quando il lupo nel bosco vide Cappuccetto Rosso, tremò tutto di paura», raccontava Velleda alla nonna, citando inconsapevolmente *La bambina che mangiava i lupi* di Vivian Lamarque (Mursia). Vegetariani convinti (*Lupacchiotto* di Wagnier. Arka) creduloni e vanitosi, (*Lupo imperiale* di Compagnone, Giunti&Lisciani), stolti e ingordi (*Pluf* di Corentin, Babalibri), oppure apatici commensali di animali da cortile (*Una zuppa di sasso* di Vaugelande, Babalibri), i lupi delle fiabe hanno perso ultimamente molto del loro terrifico appeal e non riescono più a provocare sussulti e palpiti nei bambini. I classici «babau» dell'infanzia, al passo coi tempi e con le moderne concezioni educative, stanno tramontando. Quale genitore oserebbe ormai dire «guarda che arriva l'uomo nero». Anzi i genitori spesso sono i primi a dire fieramente che il figlio non ha paura di niente, come Giovanniann senza paura, il cui coraggio era però dovuto solo alla non con-

scienza del terrore. Ogni bambino nella crescita è invece accompagnato da angosce e timori ancestrali, per cui riuscire a rappresentarli in una qualsiasi forma diventa una conquista importante. L'apice di un lungo processo creativo che gli consente di vincolare oscure emozioni a una rappresentazione, sia pure di copertura, mettendo un argine a paure sconfiniate. Per questo continuano a nascere paure, dal frullatore allo scimmione tv, mentre si tramandano in sordina quelle di sempre, dalla strega al gattomammone. Il lupo perde il pelo ma non il vizio, è proprio il caso di dire! «Non è niente», «non è successo niente», rassicurano di contro i genitori sempre più apprensivi di fronte al minimo segnale di inquietudine dei figli, ribaltando in tal modo l'antica illusione secondo la quale un tempo erano i bambini a credere che i genitori non avessero paura di alcuna cosa! Nel passato, infatti, timori e spauracchi venivano disinvoltamente utilizzati dai «gran-



di» per tener buoni i bambini; mentre adesso un piccolo che esprime la sua paura suscita allarme in un miscuglio di senso di colpa e di inadeguatezza. Immersi in una cultura più della preoccupazione che dell'attenzione, è difficile immaginare come si possano contenere le paure infantili in una società di adulti abituata, per quel che riguarda se stessa, a reagire con una pillola tranquillante o con un incremento di attività distraenti non appena si affaccia un sentimento penoso. Se la funzione adulta abdica al proprio ruolo di «passaverdure», la paura rischia allora di rimanere fuori dalla relazione col babbo e con la mamma, andando ad accrescere quel torpore affettivo, tipico di chi non ha appreso l'alfabeto delle emozioni. Riprendiamoci allora il brivido della suspense con l'intramontabile *Il mostro peloso* di Bichonnier. (Ed. E/L) dove si finisce «felici e contenti con i peli a quattro palmenti!»

ex libris

*Siamo invincibili perché siamo i vinti  
Invulnerabili perché già spenti  
Noi ridiamo dei vostri missili.  
Sedete e contrattate  
Finché la lingua vi si seccchi:  
Se dureranno il danno e la vergogna  
Vi amgheremo nella nostra  
putredine.*

Primo Levi  
«Opere II»

microbi

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

**orizzonti**  
idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

## diritti

### TRA VELO E GUERRA C'È UN BENE PER LE DONNE?

Lea Melandri

Dalla lotta contro il terrorismo, cominciata con la guerra in Afghanistan contro le basi di Al Qaeda e contro il regime dei Taleban, si può pensare che non sortirà nessuna «libertà duratura», mentre è certo che di tutte le immagini che sono passate sui teleschermi da settembre ad oggi due in particolare sono destinate a insediarsi stabilmente nel sentire di molti: l'attacco alle Torri Gemelle e il burqa. Due «evidenze», che restano comunemente «invisibili», forse per eccesso di sovrapposizione o perché confinate in un ordine naturale come l'aria e la luce, vengono allo scoperto proprio nel momento della loro scomparsa. Con il crollo dei due più alti grattacieli di Manhattan, è l'arroganza del potere nella sua forma arcaica, la legge del più forte, che, riemergendo sotto i colpi di una specie di nemica divina, toglie credibilità al «ruolo virtuoso» degli Stati Uniti: identificazione del bene proprio con quello altrui, confusione tra volontà di dominio e investitura salvifica nei confronti del resto del mondo. Con l'entrata in scena del burqa, è di nuovo una sottrazione a farsi rivelatrice: cancellato dalla vista, il corpo femminile, e quindi l'intera esistenza di una donna, può dire fuori di metafora il destino che lo ha reso muto, svuotato di ogni espressione propria, bandito dalla città dell'uomo. Non è la prima volta che la storia si trova ad alzare il velo sulle radici violente della civiltà e sul dominio di un sesso sull'altro, ma la rivelazione, o la «presa di coscienza», non ha mai avuto finora la possibilità di estendersi simultaneamente a tanta parte del mondo, di orientare, di muovere sentimenti contrapposti: tra chi sente minacciato l'unico baluardo di «libertà», rappresentato dall'Occidente, e chi ritiene invece punita l'arroganza di una rinata volontà imperiale, tra chi esulta per la liberazione delle donne, e chi le vede irrimediabilmente perdute. Ma ciò che accomuna i due eventi non è solo la loro pregnanza simbolica. C'è una parentela più profonda che, in questo ritorno di barbarie, si lascia finalmente afferrare. L'egemonia che si manifesta come imposizione di un modello unico, assorbimento o cancellazione dell'altro, trionfo del Bene su ogni tipo di negatività, è, originariamente, il modo con cui l'uomo ha sottomesso a sé la donna, sentita come minaccia e perciò ridotta a corpo-natura, complemento organico di un principio maschile depositario unico della parola, della legge e dell'organizzazione sociale. Nelle immagini usate dal Presidente Bush per definire la «nuova guerra» contro il terrorismo, lo scenario è sembrato quello di un mondo senza confini, sorretto da un'unica «volontà collettiva», che lasciava in campo un solo attore: la potenza benevola di uno Stato «pacifico», costretto suo malgrado, per proteggere se stesso e gli altri popoli, a fare una guerra senza luogo e senza tempo contro un nemico dalle sembianze più vicine alla specie animale che agli umani. Spartiti gli Stati dietro le figure, più famigliari all'immaginario comune, di «canaglie», «assassini», «fuorilegge», sospettati di nascondere e proteggere i terroristi, la pace che non può più essere pattuita si proietta inevitabilmente sulla condivisione di un «Bene» che appare «conaturato» al vincitore.

Anche la guerra tra i sessi, vista dall'angolo di una «preistoria» mai del tutto tramontata, si può leggere sotto un profilo «umanitario»: liberare la donna dalla minaccia che si porta dentro - quelle «attrattive» materne e sessuali che costituiscono anche per J.J. Rousseau la specifica «violenza» femminile -, fare in modo che incanali le sue energie verso l'uomo avendo come ricompensa la garanzia del sostentamento. All'esistenza femminile sono stati dati, contemporaneamente, morte, annientamento di sé, e cibo e come via d'uscita dall'asservimento i modi in cui l'uomo ha concepito il potere, la scienza, la libertà, la democrazia. Se l'attacco alla città che si è pensata come capitale invulnerabile del mondo ha avuto come effetto la possibilità per l'Occidente di guardarsi con altri occhi, la guerra in Afghanistan ha permesso di portare alla luce le forme molteplici che ha preso nel tempo l'«invisibilità» delle donne. Anche qui, è come se lo sguardo si fosse spostato e, penetrando all'interno del suo oggetto, avesse compreso che versione impoverita e deformata del mondo può entrare dai piccoli fori di una singolare prigione di stoffa. Ma è stata proprio la forza simbolica del burqa, figura materializzata di una messa fuori campo che può assumere significati diversi, a trasformare rapidamente l'orrore e la protesta per le «invisibili» donne afgane nella denuncia della cittadinanza «imperfetta» che lascia le donne emancipate dell'Occidente ai livelli minimi della carriera, costrette a lavorare il doppio per «ambire a un posto da pari», come ha scritto Lucia Annunziata commentando la morte della giornalista Maria Grazia Cutuli (*L'Espresso*, 29.11.2001). Il dibattito su «donne e potere», così come si sta svolgendo nel nostro paese, sembra aver dimenticato in fretta la lezione del terrorismo e della guerra, lo spettacolo terrificante delle devastazioni umane e ambientali, oltre che della ferocia e dell'insensatezza, che le logiche arcaiche del potere, della rivalità, della vendetta scambiata per giustizia, stanno dando al mondo. Per il «destino» che le ha tenute ai margini della vita pubblica, ma vicine alla forma prima e più violenta di dominio, le donne, a qualsiasi cultura appartengano, sono oggi nella condizione dolorosamente più favorevole per porre alla storia umana interrogativi radicali. E questa «opportunità», che ognuna singolarmente e collettivamente può prendersi, a far sperare in un nuovo corso della storia.



Se n'è andato l'ultimo dei ragazzi di via Panisperna. Franco Rasetti è morto ieri. Aveva compiuto il 10 agosto 100 anni. Tra i grandi fisici del Novecento, Rasetti contribuì in modo determinante agli esperimenti che portarono alla scoperta dei neutroni «lenti», passo decisivo per arrivare alla fissione nucleare. «La fisica non può vendere l'anima al diavolo», disse dopo le bombe su Hiroshima e Nagasaki. Abbandonò definitivamente lo studio della fisica nucleare e si dedicò alla botanica e alla paleontologia.

Gianni Battimelli

Di un paio di mesi più grande di Fermi (nacque il 10 agosto del 1901, a Pozzuolo Umbro, comune di Castiglione del Lago), Franco Rasetti è stato probabilmente il componente più brillante, sotto il puro profilo sperimentale, del gruppo dei ragazzi di via Panisperna. La passione per l'attività di ricerca si sviluppò in lui fin dagli anni infantili, sotto forma di una inesauribile curiosità verso i più disparati aspetti dei fenomeni naturali, accompagnata ad un altrettanto irrefrenabile entusiasmo per l'attività fisica. Fino agli anni del liceo, il giovane Rasetti si costruì così una profonda erudizione nelle scienze naturali, in modo particolare nell'entomologia, e una notevole competenza in campo alpinistico. Una speciale influenza sul giovane Rasetti era esercitata dallo zio Gino Galeotti, patologo di fama e appassionato alpinista: con lui Rasetti trascorse vari periodi di vacanza in estate presso l'Istituto Angelo Mosso, al Col d'Olen nel gruppo del Monte Rosa, dividendo il proprio tempo tra le scalate e l'attività di portatore di strumenti o di «cavia umana» per le attività scientifiche che si svolgevano all'Istituto sulla fisiologia in quota e sulla glaciologia. Più tardi, negli anni romani, Rasetti sarebbe diventato il leader naturale di un gruppo in cui tutti i componenti, a diversi livelli di competenza, erano accomunati dalla passione per la pratica dell'alpinismo. Dalla aneddotica che si è tramandata intorno a via Panisperna, e soprattutto dai documenti di archivio, risulta che il rapporto con la montagna di alcuni di quei giovani era qualcosa di più significativo (tecnicamente e emotivamente) di quanto non si sarebbe portati a credere. Nelle loro liste di ascensioni figurano grandi classiche dell'arco alpino, e arrampicate dolomitiche di quarto grado (stiamo parlando di studenti romani senza guida, negli anni venti).

Rasetti iniziò gli studi universitari nel 1918 a Pisa; iscritti dapprima ad ingegneria, passò poi a fisica al terzo anno di studi, soprattutto a causa



**FRANCO RASETTI**  
**Il fisico che rinnegò l'atomica**

Se n'è andato ieri l'ultimo dei ragazzi di via Panisperna. Dopo aver contribuito alla fissione nucleare abbandonò la fisica e si dedicò a paleontologia e botanica

In alto Enrico Fermi, Nello Carrara e Franco Rasetti, giovanissimi, durante una gita sulle Alpi negli anni Venti. Nella foto piccola due esemplari di androsace di Hausmann fotografati da Franco Rasetti

dell'influenza del compagno di studi Enrico Fermi. Per sua stessa ammissione, Rasetti imparò almeno tanta fisica da Fermi quanta dal suo professore, Luigi Puccianti. Gli anni universitari cementarono una solida amicizia tra Rasetti, Fermi e Nello Carrara; i tre dividevano curiosità scientifiche e una considerevole dose di humor goliardico e schermo irriverente nei riguardi del mondo ordinario. Fermi e Rasetti, però, erano personaggi e caratteri molto diversi sotto svariati punti di vista. La dedizione pressoché totale di Fermi per la fisica non aveva riscontro nella disponibilità di Rasetti verso qualunque avventura intellettuale. In anni molto più tardi, Rasetti avrebbe confidato ad Amaldi di «essere scettico sulla possibilità di ridurre "un gatto" (la vita) a sola fisica». Rasetti si laureò nel 1922. Fino al 1926 fu assistente all'Istituto Físico dell'Università di Firenze, diretto da Antonio Garbasso, riprendendo, negli ultimi due anni, il rapporto di collaborazione scientifica con Fermi, che trascorse a Firenze gli anni 1925 e 1926, prima di vincere il concorso di fisica teorica e trasferirsi stabilmente a Roma. Rasetti non tardò a seguire l'amico: nel gennaio

del 1927 passò all'Istituto di Fisica di Roma diretto da Orso Mario Corbino. Nel 1930 fu chiamato da Corbino come professore di Spettroscopia, e occupò questa posizione presso l'Istituto romano fino al 1939. Nel 1928-29 trascorse un anno presso il California Institute of Technology, dove lavorò in particolare sull'effetto Raman. Le ricerche sull'effetto Raman segnarono la transizione dalla spettroscopia atomica alla fisica nucleare, che il gruppo di Fermi operò a cavallo tra gli anni venti e trenta. Nel 1935-36 Rasetti lavorò sui neutroni lenti alla Columbia University di New York, e verosimilmente maturò la decisione di lasciare l'Italia. La situazione precipitò verso la fine del 1938, con la promulgazione delle leggi razziali, quando divenne chiaro agli amici che Fermi stava per lasciare definitivamente l'Italia. L'occasione gli fu data quando nel 1939 ricevette l'offerta di dirigere il nuovo dipartimento di fisica dell'Università cattolica Laval a Quebec. In Canada, cominciò a setacciare le montagne canadesi alla ricerca di fossili, specializzandosi rapidamente nei trilobiti del Cambriano e sviluppando una curiosità per la paleontologia desti-

“Dopo le bombe su Hiroshima e Nagasaki disse: La scienza non può vendere l'anima al diavolo”

nata a trasformarsi ben presto in un interesse quasi esclusivo. In questa direzione fu certamente spinto dal progressivo distacco maturato nei confronti delle ricerche in fisica nucleare, motivato dalle vicende della guerra e dall'uso a fini militari che di quelle ricerche era stato fatto. Avendo rifiutato, nel gennaio 1943, di partecipare al progetto anglo-canadese per lo sviluppo dell'energia nucleare a scopi militari, Rasetti fu estremamente deciso, negli anni successivi, nel rivendicare la propria decisione di non contribuire allo sforzo bellico, e molto duro nei suoi giudizi verso quegli scienziati (molti dei quali suoi vecchi colleghi e amici) che avevano al contrario fatto la scelta opposta. «Devo ammettere che scoprire i segreti della Natura è tra le cose più affascinanti che ci possano essere. Ma può darsi che qualcosa sia insieme molto affascinante e molto pericoloso. La scienza può dire "Se vuoi costruire una bomba da 100 megatoni devi fare così e così", ma la scienza non può mai dirci se dobbiamo costruire una bomba da 100 megatoni. Penso quindi che gli uomini dovrebbero interrogarsi più a fondo sulle motivazioni etiche delle loro azioni. E gli scienziati, mi dispiace dirlo, non lo fanno molto spesso». C'era certamente, alla radice del graduale allontanamento dalla fisica verso altri settori di ricerca che si produsse in Rasetti negli anni della guerra e in quelli immediatamente successivi, dell'altro, oltre alle forti motivazioni di carattere etico legate all'uso militare delle ricerche e alla produzione di armi di sterminio di massa. La fisica del dopoguerra cambiò scala rispetto agli anni trenta, diventò *big science*, conobbe una crescita mai sperimentata in precedenza in termini di persone, investimenti, dimensioni dei laboratori, complessità degli apparati sperimentali. Era una tendenza che non poteva piacere al carattere fortemente individualista di Rasetti, restio all'irregimentazione e fondamentalmente artigianale nel suo modo di concepire la ricerca.

Nel 1947 divenne professore di fisica alla Johns Hopkins University, dove restò per venti anni. Ma pur essendo formalmente professore di fisica i suoi interessi scientifici si spostarono in modo sempre più deciso in direzione della geologia e della paleontologia, campi in cui giunse rapidamente ad essere un'autorità internazionalmente riconosciuta. Nel 1953 la National Academy of Sciences gli conferì la Charles Walcott Medal per la sua attività di ricerca. Nella ricerca di fossili e trilobiti Rasetti aveva chiaramente ritrovato quella dimensione «artigianale» della ricerca che ormai era scomparsa dalla fisica. «Il numero limitato di persone dedite allo studio del Cambriano, e della paleontologia in generale, è una delle caratteristiche piacevoli di questa disciplina in confronto alla fisica. Non c'è rischio di duplicazione del lavoro, né bisogno di competizione o pressione a pubblicare risultati incompleti. Le scienze geologiche sono sfuggite fino ad ora alla corruzione che è stata importata nella fisica dalle applicazioni militari e dai grandi finanziamenti governativi. Il lavoro sul campo si fa ancora con martello e scalpello come un secolo fa e la ricerca in laboratorio richiede pochi e semplici strumenti. È ancora un lavoro che può essere fatto da una sola persona ad un costo pressoché trascurabile». Rasetti era anche un eccellente fotografo: realizzò tra altre cose una ricca collezione di diapositive che coprivano l'intero arco alpino. Questa doppia passione, per la montagna e la fotografia, si coniugò felicemente negli anni Sessanta con un nuovo spostamento di interessi scientifici verso la botanica; realizzò anche una monumentale opera di classificazione della flora alpina, che si è tradotta in un ricco volume su *I fiori delle Alpi* pubblicato nel 1980 dall'Accademia dei Lincei. Dopo dieci anni trascorsi a Roma, tra il 1967 e il 1977, Rasetti si trasferì a Waremm, in Belgio, paese natale della moglie Marie Madeleine Henning, che aveva sposato nel 1949 a Baltimore. E in Belgio, nella sua casa, è morto ieri. Aveva appena compiuto 100 anni. Con lui se n'è andato l'ultimo dei ragazzi di via Panisperna.